

Michele Bortignon

Dire l'uomo in Dio

Manuale di teologia esistenziale

*Siate sempre pronti a rispondere
a chiunque vi domandi ragione
della speranza che è in voi (1Pt 3, 15)*

INDICE

INTRODUZIONE	5
DIO: CHI È COSTUI?	8
DIO È PARTE COSTITUTIVA DEL NOSTRO ESSERE ..	11
LA PEDAGOGIA DI DIO	15
ALLA RICERCA DELLA FELICITÀ	20
CHE COS' È L'AMORE?	24
ABBIAMO UN DESTINO COMUNE	27
L'ALDILÀ NELL'ALDIQUA	28
LA VERA GIUSTIZIA	31
LA PAURA E IL PERDONO	32
I SOLDI: PERCHÉ E COME CONDIVIDERE	35
DIO - UOMO - MONDO: QUALE RELAZIONE?	38
NELL'ABISSO DELLA SOFFERENZA	40
ECCLESIA DE EUCHARISTIA	43
FARE COMUNIONE NELLA DIVERSITÀ	46
L'UMANITÀ DI CRISTO: CRITERIO DI VERITÀ DELLE NOSTRE SCELTE	51
CATECHISMO	55

INTRODUZIONE

L'uomo ha bisogno di dare risposta a domande davanti alle quali la ragione si trova a balbettare.

Ci sono, infatti, realtà di cui facciamo esperienza e che possiamo capire, individuarne cioè compiutamente il funzionamento, mentre altre, pur vivendole ripetutamente, non riusciamo a comprenderle che in minima parte, perché non riusciamo a incasellarle nelle nostre categorie di pensiero; sono realtà che non possiamo possedere se non lasciandocene completamente possedere.

Le prime sono le realtà sensibili, le seconde sono quelle che definiamo "mistero": l'amore, la fiducia, la speranza, la bellezza, l'immensità, il tempo, il dolore, la morte, la vita, la verità, la giustizia, ...

Mentre la realtà sensibile è scientificamente esplorabile con la luce che il nostro ragionare porta su di essa, il mistero è oscurità luminosa che ci svela a noi stessi mentre ne facciamo esperienza.

I mezzi per entrare nel mistero, farsene avvolgere e trasportare sono lo stupore, la meraviglia, il ringraziamento, la gioia, il silenzio, il lasciarsi mettere in crisi, l'apertura al nuovo e al diverso. E anche il pensiero, sì, se, accettandone i limiti, non lo consideriamo onnipotente come nella ricerca scientifica, ma strumento tra gli altri per raccogliere le sfide che il mistero, se decidiamo di entrarvi, rivolge alla nostra vita per renderla più profonda e sensata.

In questo libro è sviluppato un pensiero teologico (è la teologia, infatti, la scienza del mistero) che potrà aiutare ad

entrare nel mistero solo se integrato con gli altri approcci che appena ricordati.

Non solo: questo libro è un tentativo di fondare umanamente la teologia per entrare in dialogo con il mondo d'oggi. Accogliendo quanto disse il Papa Benedetto XVI¹ - *“In occasione del mio incontro con il filosofo Jurgen Habermas, qualche anno fa a Monaco, questo aveva detto che ci occorrerebbero pensatori capaci di tradurre le convinzioni cifrate della fede cristiana nel linguaggio del mondo secolarizzato per renderle così efficaci in modo nuovo”*– dedica un'attenzione particolare a rendere comprensibile e condivisibile il pensiero teologico mostrandone tutto lo spessore umano.

Solo se la faremo respirare con questi due polmoni -il senso del limite aperto alla trascendenza e il fondamento su quell'umanità che Dio stesso ha assunto per trasformarla in Sé- potremo dare alla teologia l'appellativo di “esistenziale”.

Come usare il libro per un cammino di formazione in gruppo

1. Leggi il brano proposto sottolineando

- Ciò che ti sembra bello, importante, stimolante (e, in corrispondenza della sottolineatura, segna al margine un “!”)
- Ciò che non capisci, con cui non sei d'accordo, che ti mette in crisi (e, in corrispondenza della sottolineatura, segna al margine un “?”)

¹ messaggio alla Curia romana del 22.12.2006

2. Ritorna solo sul sottolineato e spiega “esistenzialmente” (cosa c’entra con la vita concreta...) ogni “!” e ogni “?”, scrivendolo sul tuo diario spirituale.
3. Ritorna solo sul diario spirituale e, da quanto hai scritto, fa emergere una parola che senti risuona in te come particolarmente significativa.
4. Sulle “concordanze pastorali” leggi i versetti che riguardano questa parola, fermandoti su quello che ti sembra dica qualcosa a te personalmente, di importante per la tua vita.
5. Al prossimo incontro, condividi con il gruppo questa tua riflessione, a partire dal versetto biblico che ti ha scelto.

DIO: CHI È COSTUI?

Dio: c'è o non c'è? E se c'è, chi è o che cos'è? Chi vi crede non può dimostrarne l'esistenza, perché questa non si coglie nell'immediato, come succede nell'esperienza dei sensi, ma in una storia che si dipana nel tempo e dal cui senso si avverte che qualcosa la sta muovendo.

Di Dio non possiamo dunque parlare come di un dato dimostrabile e misurabile, empiricamente osservabile.

Di Dio possiamo parlare solo a partire dall'uomo, da ciò che Egli rivela di Sé all'uomo, dall'esperienza che ne facciamo all'interno della nostra storia come di un "qualcosa" che le dà senso indirizzandola verso la sua realizzazione.

Per questo non possiamo pretendere che la realtà in se stessa sia sufficiente a dimostrare l'esistenza di Dio.

Il fiume non parla di Dio in se stesso, ma nel suo andare verso il mare che muove il ciclo dell'acqua.

Il sole non parla di Dio in se stesso, ma nel suo calore che rende possibile la vita sulla terra.

Né il fiume né il sole sono sufficienti in se stessi a parlare di Dio, ma, nel loro essere, lo sguardo dell'uomo può cogliere un cuore, una mente, una mano che tutto ordina ad un bene superiore.

Parimenti, nell'ambito umano Dio è nell'amore, nella verità, nella giustizia, nella bellezza che rendono umana l'umanità, che rendono UOMO l'uomo.

Quando stiamo vivendo una di queste dimensioni della realtà umana, ci sentiamo infatti immersi in qualcosa più grande di noi, che non siamo noi a gestire; e quando ci lasciamo trasportare da esso verso orizzonti a noi sconosciuti, sentiamo di diventare sempre più noi stessi.

Questo "qualcosa" non è semplicemente un' "energia" che muove il mondo, ma una realtà personale, che cerca il contatto con noi e con cui possiamo metterci in relazione.

Possiamo dirlo perché, in un momento ed in un luogo preciso della storia umana, essa si è mostrata in pienezza in un uomo che l'ha resa vita vissuta: Gesù, detto "il Cristo" per la sua missione.

In Lui, infatti, abbiamo riconosciuto che questa realtà (vogliamo chiamarla Dio per darle un nome), si è fatta UOMO per aprire all'uomo una strada per diventare pienamente UOMO. Tanto uomo da essere più che uomo: *"Dio si è fatto come noi per farci come Lui"*, dice S. Ireneo di Lione. In Cristo, questa realtà si è fatta accessibile: il suo essere profondo, il suo Spirito si è reso strada al nostro spirito per condurci ad essere in sintonia, in comunione con essa.

Se, come abbiamo detto, Dio è una forza personale che ci attira ad essere in comunione con Lui, in che modo può farlo, dal momento che tra Lui e noi non c'è possibilità di contatto sensibile? Come può entrare in comunicazione con noi per orientare il nostro agire? La speranza che Egli nutre su noi suoi figli non può coinvolgerci fintantoché non la sentiamo anche nostra. Non ci basta, infatti, comprenderla attraverso quel che Cristo è stato, perché resta pur sempre qualcosa di esterno a noi, qualcosa che sta a noi decidere se accogliere o meno a far parte del nostro essere.

Lo scopo di Dio nell'incarnarsi in Cristo non era primariamente l'esserci di esempio, ma farsi accanto a noi nella sua umanità vissuta con uno spirito diverso: nella sua umanità abbiamo allora riconosciuto la nostra umanità, e, nel suo Spirito, nel suo modo di viverla, il modo di essere che può farcela vivere in pienezza, salvandola da ciò che rischia di sfigurarla.

Lo Spirito di Cristo suscita allora nel nostro spirito una risonanza che fa verità in noi, discernendo tra ciò che è e ciò che non è in sintonia con il suo modo di essere,

riconosciuto Verità per il nostro modo di essere perché realizza il Bene che cerchiamo.

Questa risonanza si fa consonanza tra lo Spirito di Cristo e il nostro spirito: nasce così in noi lo Spirito Santo, quella dimensione personale di Dio che Egli partecipa all'uomo, dopo averlo creato a propria immagine, per portarlo ad essere a propria somiglianza in Cristo.

Quando, perciò, nell'uomo vive lo Spirito Santo, come Cristo non solo l'uomo è pienamente UOMO, ma altresì rivela il volto di Dio o, meglio, Dio si rivela attraverso di lui.

Nello Spirito Santo, l'uomo è dunque connaturale a Dio e lo rappresenta nei confronti della creazione per portarla a compimento.

Mentre però di Dio lo Spirito Santo è dimensione costitutiva, lo spirito dell'uomo è "capace" dello Spirito: non lo possiede in se stesso, ma è conformato per accoglierlo e vivere di esso. E' il Crocifisso Risorto a donare lo Spirito: in Lui, infatti, lo Spirito si è rivelato forza di vita. La sua passione e morte, vissute nella fede, nella speranza, nell'amore, sono sfociate in un bene al di là di ogni aspettativa umana: la risurrezione.

La fede, la speranza, l'amore che Cristo ha vissuto nel suo modo di essere costituiscono dunque la sostanza dello Spirito Santo, che impregna l'agire di chi lascia Cristo essere attraverso di sé.

Il bene che facciamo è dunque "i-spirato" dal Cristo, che si fa carne nella nostra storia attraverso le nostre capacità, rendendo fecondo quel che noi siamo.

Per questo non possiamo essere noi a programmare il bene, ma soltanto disporci a compierlo. In consonanza con lo Spirito di Cristo, ci lasciamo condurre verso un ignoto che ci viene rivelato nella misura in cui osiamo con Lui il passo successivo. E, all'ebbrezza del rischio di essere spesso fuori da ogni logica del mondo, si accompagna la vertigine

del salto nel buio. E' questa la scelta di fede, fatta per amore, sostenuta dalla speranza. L'abbandonarsi allo Spirito è dunque mosso dallo Spirito stesso: il Dio che è in me per farmi essere sempre più pienamente e me stesso e Lui.

DIO È PARTE COSTITUTIVA DEL NOSTRO ESSERE

La considerazione antropologica dell'uomo esclusivamente da un punto di vista psicologico ha portato a ritenere Dio un "accessorio", utile solo per chi ci crede.

Con San Paolo vogliamo invece affermare che l'uomo è fatto di corpo e di spirito e questo spirito è ciò che lo unisce a Dio, ciò in cui Dio gli partecipa il proprio Spirito. Lo Spirito Santo è infatti quella dimensione relazionale (= persona) costitutiva di Dio che Egli ha scelto di compartecipare con l'uomo nel crearlo a propria immagine (*"O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio?"* 1Cor 6, 19).

L'uomo dunque è fatto di corpo (fisicità, razionalità, affettività) e di spirito.

Il corpo è pieno di risorse per l'azione -abilità (talenti del fisico), capacità (talenti della mente), qualità (talenti del cuore)- che non sono però attivate da esso. E' lo spirito che, valutando e prendendo decisioni, fa agire il corpo.

Per fare un paragone, potremmo dire che il corpo è la macchina e lo spirito è il guidatore.

Nel nostro spirito c'è la memoria viva delle esperienze che abbiamo vissuto: le sensazioni del corpo, le emozioni del cuore, le comprensioni dell'intelletto trovano unità nel nostro spirito, facendosi esperienza.

Tutte le nostre esperienze nascono all'interno di situazioni in cui avvertiamo agire delle forze (che si sostanziano di mentalità, di costume, di scelte, di abitudini, di valori e disvalori, di prassi consolidate, di riti, di modi di fare) capaci di suscitare nelle persone coinvolte in quella situazione delle ispirazioni, ossia dei pensieri accompagnati da sentimenti che li rafforzano, che le spingono ad agire.

Ma i frutti di queste azioni e, conseguentemente, le esperienze che esse fanno vivere, possono costruire umanità oppure distruggerla. In relazione ai loro frutti, chiamiamo pertanto queste forze Spirito del bene e spirito del male.

Si tratta di forze "personali" in quanto capaci di interagire con l'uomo, orientandone le valutazioni e le decisioni.

Il nostro spirito, dunque, ossia la nostra dimensione che valuta e prende decisioni, è figlio di queste esperienze, modellato dagli spiriti che in esse hanno agito, anzi, impregnato in varia misura di questi spiriti. Potremmo quasi definirlo, con un'immagine, un recipiente che, fin dalla nascita, attraverso l'educazione e le esperienze che facciamo, si lascia riempire di diversi spiriti, ognuno dei quali influenza il nostro orientamento nel valutare e decidere.

Figli di Dio Padre, siamo da Lui creati già riempiti del suo Spirito Santo, che è vita in noi.

Ma, figli anche della nostra famiglia e della società in cui siamo nati, siamo riempiti anche del loro spirito, in cui però serpeggia il Nemico: è quella situazione che viene definita con il nome di "peccato originale".

La nostra azione, poi, dà corpo allo Spirito del bene o allo spirito del male che abitano in noi, li rende presenti nella realtà in cui viviamo, attivi e capaci di propagarsi. Naturalmente, ognuno dei due agisce secondo la propria identità: lo Spirito del bene, attraverso l'amore, per tessere relazioni e farle crescere; lo spirito del male, attraverso

paure ed ansie, per soddisfare bisogni compulsivi (...devo averlo ad ogni costo, non posso farne a meno!) anche a prezzo di sfruttare, manipolare o spaccare quelle stesse relazioni (proprio per questo è chiamato diavolo, dal greco “dia-ballo”, ossia “Colui che separa”).

Entrambi gli spiriti cercano di convincerci che vogliono il nostro bene, ma solo i frutti che porterà in noi il seguirli distingueranno chiaramente chi ci è Padre e chi ci è Nemico.

Abbiamo detto che lo spirito è la parte di noi che valuta e prende decisioni, utilizzando i dati che il corpo gli fornisce e comandandogli di agire.

L'agire bene o male non dipende, pertanto, dalle caratteristiche intellettive, emotive o fisiche del nostro corpo (le sue abilità, capacità, qualità, né, d'altro canto, dai suoi limiti, debolezze, fragilità; questi, semmai, agiscono sulla quantità di bene o di male che possiamo fare), ma dal mix di spiriti che sta agendo in noi, componendo il nostro spirito. Chi sta predominando? Siamo d'accordo che sia lui a dirigerci? In quali circostanze o che cosa fa sì che il minoritario temporaneamente predomini? La consapevolezza di ciò che sta accadendo in noi è fondamentale per riuscire a gestire il nostro agire, lasciandoci guidare dalle ispirazioni dello Spirito di cui vogliamo essere figli.

L'azione è infatti figlia di un influsso esterno accolto e fatto proprio. In questo snodo sta la nostra libertà e la nostra responsabilità. Creati ad immagine di Dio, il nostro cammino di vita è appunto accogliere e far nostro il suo Spirito, perché da figli “anagrafici” ci scopriamo figli amati da un Padre, e, in quanto figli, attraverso di noi lasciamo agire il suo Spirito, che, attraverso scelte ed azioni da lui ispirate, ci modella ad immagine di suo Figlio Gesù Cristo.

Uno spazio di libertà di scelta, questo, che ci è assicurato dal fatto che siamo creati e tenuti in vita dall'amore di Dio. Perché dell'amore la libertà è una componente imprescindibile: non c'è amore senza libertà! E con questa libertà possiamo scegliere se essere di Dio e seguire le sue ispirazioni (l'azione del suo Spirito in noi) oppure fare da soli... in realtà condizionati dal Nemico, il cui più sottile inganno è farci credere che Lui non esiste, che siamo noi a decidere.

Ma se lo Spirito Santo, che "è Signore e dà la vita", non vive in noi, non possiamo né vivere né dare vita. Non noi, ma solo Dio in noi può amare. A Lui dobbiamo affidarci per poter amare e, conseguentemente, vivere. La fonte dell'amore e del bene in noi è infatti lo Spirito Santo, il Dio che vive in noi e ci rende partecipi del suo essere Amore.

Agire bene, con amore, è allora affidare a lui la situazione che stiamo vivendo, confidando che al momento giusto ci farà capire cosa fare; e in quel momento affidargli generosamente quel che abbiamo e che siamo, perché Lui possa agire attraverso di noi. Ascolto e disponibilità: solo questo Dio vuole da noi.

In quest'ottica anche il peccato viene recuperato come esperienza "positiva": non più un confronto avvilito con ciò che non siamo riusciti ad essere, ma scoperta di un inganno del Nemico che ci ha deviato dal nostro bene, lezione di vita che spinge a maggior fiducia in Dio ed accortezza nei confronti dei sempre possibili tranelli dello spirito del male.

Di fronte alle tentazioni, sapendo di non potere nulla da noi stessi, è necessario invocare il Signore, chiedere con insistenza il suo Spirito, perché sia Lui ad opporsi al tentativo di prevalere dello spirito del male. La nostra parte è quella di non cedere il campo finché Egli non sopraggiunga dandoci le sue ispirazioni e la sua consolazione per contrattaccare e vincere. Ma questo

resistere da soli non è solo sofferenza: è il tempo in cui lo Spirito Santo che finora ci è stato dato diventa nostro spirito, in cui il dono di Dio si fa nostra carne e noi cresciamo come figli di Dio nello spirito di suo Figlio Gesù Cristo.

La nostra vita è appunto il campo in cui si danno battaglia i diversi spiriti per conquistare la possibilità di incarnarsi in noi e svolgere la loro azione nel mondo. Beati noi se sapremo offrirci come spazio di incarnazione per il nostro Signore, così che Egli possa vivere in noi (*“non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!”* Gal 2, 20).

LA PEDAGOGIA DI DIO

Da dove nascono tutti quei comportamenti ricorrenti che fanno male a noi stessi e agli altri, in cui continuiamo a ricadere nonostante i nostri sforzi di cambiare? Esperienze del passato rivivono nel presente, suscitate da situazioni analoghe. Esperienze in cui, in maniera molto dolorosa, ci è stato negato o tolto quell'amore, quella stima, quella sicurezza di cui tutti abbiamo bisogno per vivere. E così ora non reagiamo in maniera equilibrata a quello che sta succedendo, ma, con sofferenza e paura, ad antichi fantasmi che si ripresentano sotto mutato aspetto. Ce ne rendiamo conto dalle nostre reazioni esagerate, sempre uguali, che non solo non ottengono il bene che si prefiggono, ma lasciano noi con la bocca amara e feriti gli altri.

Pur di ottenere dagli altri quell'affetto, quella stima, quella sicurezza di cui abbiamo assoluto bisogno, seguiamo scorciatoie che ce le danno immediatamente, ma anche che, passando per la manipolazione o la violenza, altrettanto presto ce ne allontanano.

Per non perdere quell'affetto, quella stima, quella sicurezza senza cui non possiamo vivere, ci chiudiamo in un'autodifesa rabbiosa, che però respinge chi ci potrebbe donare ciò che chiediamo.

In entrambi i casi siamo fuorviati da un inganno: che il bene sia salvare noi stessi indipendentemente dalla sorte degli altri. Ma l'uomo è essere di relazione, per cui il suo bene è essere in relazione!

Realizziamo allora il nostro bene solo quando siamo uno con l'altro che ci sta di fronte, uno con tutti, uno con tutto.

Il prendere coscienza della negatività delle conseguenze dei nostri comportamenti e trovare una strada per uscirne è già un primo passo, ma, da solo, assolutamente insufficiente.

E' a livello affettivo che avviene la conversione di rotta, quando, rivolgendoci a quel Dio che riconosciamo senso del vivere e Signore dell'esistere, scopriamo, con stupore e gratitudine, che da sempre Egli era in attesa di questo momento per riabbracciarci come figli a cui può finalmente esprimere tutto il proprio affetto e la propria stima, di cui può finalmente prendersi cura sentendo accettata la sicurezza che Egli offre.

Quando avremo accettato sia Lui a colmare i nostri bisogni, ritroveremo la serenità che la preoccupazione per noi stessi ci aveva tolta e cadrà il pressante bisogno di ottenere dagli altri quel che ora troviamo in Dio.

E quando gli altri non si sentiranno più pressati dalle nostre richieste, attese e pretese, daranno con gioia e in abbondanza quel che prima, per dovere, lesinavano.

Qual è dunque la pedagogia di Dio? In che modo Egli opera per portarci alla salvezza? San Paolo dice che siamo salvati "per grazia"²: il nostro modo di vivere cambia, dandoci

² *"Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo. Ma Dio, ricco di misericordia,*

serenità e libertà interiore nel vivere le nostre relazioni (con gli altri, con ciò che facciamo, con noi stessi e con Dio), non quando ci sforziamo di essere diversi, secondo quanto vediamo essere giusto, ma quando nella nostra vita entra Qualcuno che ci dice «Sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo» (Is 43, 4). E' l'Amore a cambiarci dentro. Un amore che non ci chiede nulla; semplicemente si dona: un amore assolutamente gratuito.

Ma dove si fonda la gratuità dell'amore di Dio? E, soprattutto, perché l'amore di Dio non può essere che gratuità e non libera scelta? Dio non sarebbe libero di non amarci? Sì, è così: Egli non può che amarci perché è Amore, perché non può che agire secondo la sua natura. Non può essere diverso da quello che è.

Dal momento in cui io sono, dunque, io sono amato. E, in quanto amato, -poiché l'amore vuole il bene dell'amato- predestinato da Dio a diventare suo figlio: da parte sua, cioè, il Padre che mi ha creato farà il possibile per unirmi a Sé, per rendermi suo figlio in Gesù Cristo mediante lo Spirito Santo. Per natura sono figlio di Dio, ma da sempre Egli opera e sempre opererà nella mia vita perché io possa diventarlo nel mio essere e nel mio agire conseguente.

Perché allora questa difficoltà ad ammettere e ad accettare la gratuità dell'amore di Dio? Perché questa convinta adesione ad un doverismo moralista che pure non riusciamo a vivere? La risposta è semplice, ma la si trova a livello inconscio: ho talmente bisogno dell'amore che non posso accettarne la gratuità: se dipende esclusivamente da una

per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio" (Ef 2, 1-10).

decisione di Dio il mio essere amato, c'è il rischio che io possa anche non esserlo; mentre, se me lo merito, l'amore deve esserci: posso controllarlo; con quel che faccio posso pretendere l'amore di cui ho bisogno. Da qui l'ansia di fare, per Dio, per gli altri.

Ma se non l'accetto per me, questa gratuità non posso viverla nemmeno con gli altri: sono convinto che devo amarli per esserne amato; e loro devono amarmi (comportarsi in un certo modo che mi fa sentire amato) perché io li ami. Il dovere mi dà sicurezza del risultato (di essere amato), ma, poiché è impossibile viverlo costantemente, mi rende la vita penosa perseguitandomi con i sensi di colpa, con la sensazione di non aver mai fatto abbastanza.

Come allora lasciarmi amare da Dio? Accorgendomi, rendendomi conto in quante maniere Egli si prende cura di me: attraverso le persone che mi sono vicine e che mi si fanno vicine, attraverso il creato che mi fornisce ciò di cui ho bisogno per vivere, attraverso la sua Parola che mi guida, attraverso la preghiera e i sacramenti che mi rendono presente al suo amore...

Dopo essermi lasciato raggiungere ed impregnare dalla gratuità dell'amore di Dio (la Grazia), darò spazio in me alla gratitudine, alla gioia, al gusto spirituale, alla pace, alla libertà interiore che essa suscita in me.

E saranno questi sentimenti a far nascere in me la risposta di fede: la Grazia, conquistandomi con la sua bellezza e la sua verità (di più: con la bellezza e la verità del Cristo che vive in pienezza la gratuità dell'amore), mi trascina a vivere di sé, diventa anche mio spirito, che inizia allora ad impregnare i miei atteggiamenti, i miei comportamenti, le mie scelte.

La buona notizia è che Dio è per me, non io per Lui. Il mio fare per Dio non ha ragione d'essere: Egli mi chiede

soltanto di essere in Lui, vivendo del suo amore, e lasciare che Egli sia attraverso di me. Per amare non devo dunque preoccuparmi di fare qualcosa di particolare, di prendere io l'iniziativa: attraverso le normali situazioni della vita arrivano continuamente delle richieste che la mia sensibilità, resa attenta dall'Amore, saprà cogliere. Il mio fare sarà allora semplicemente un lasciarmi essere quello che sono, nel modo in cui Dio stesso mi sta plasmando con il suo amore.

Talvolta, però, lasciare che Dio sia attraverso di me mi chiede scelte che fanno paura. Posso permetterglielo, posso dargli fiducia se, sulla base delle esperienze altrui, ma soprattutto delle mie, lo riconosco sorgente della vita in pienezza. In questo senso abbiamo già detto che la fede è la nostra personale risposta alla grazia, all'amore gratuito di Dio: quando mi sento amato da Dio, quando ho capito e sperimentato che Dio vuole il mio bene, allora mi fido di Lui: nonostante sia portato ad andare, con la mia scelta, in una determinata direzione, presto ascolto allo Spirito di Cristo che mi attira su una diversa strada. E' l'esperienza di fede: il salto nel buio di un amore che va oltre i miei interessi, nella certezza che il mio gesto, la mia scelta, sostenuta da Dio stesso, al di là della morte che affronto farà fiorire la vita per me e per gli altri. Come è stato per Cristo.

Essenziale passo conclusivo di ogni esperienza di fede è il ringraziamento, che, a partire dagli esiti positivi (spesso oltre le aspettative), riconosce la bontà dell'essermi affidato, superando le perplessità e i timori opposti dalla mia attuale limitata esperienza. Il ringraziamento pone così le basi per ulteriori e più profonde esperienze di fede.

Nel susseguirsi di queste esperienze, ci si rende sempre più conto che lo Spirito che regge il mondo non è impersonale, ma costruisce assieme a noi una storia che ci rende

protagonisti, in maniera assolutamente specifica per la parte che ci compete, della grande storia del mondo; e questo in misura tanto più incisiva quanto più profondo è il coinvolgimento e la consonanza del nostro spirito con lo Spirito di Cristo, nel quale tutte le cose sono state create.

*Signore, ti affido tutto,
sapendo che nulla vuoi fare senza di me.
Ti affido tutto:
so che mi riaffiderai tutto,
ma così lo faremo assieme.
So che l'hai in mano Tu,
che non mi chiami a fare,
ma ad essere con te.
E con te saprò cosa fare.*

ALLA RICERCA DELLA FELICITÀ

Da che cosa è orientato l'agire dell'uomo? Dalla ricerca della felicità. Ma cos'è la felicità? Potremmo definirla una vita vissuta in pienezza. Se questa definizione è senz'altro vera, tuttavia è anche così generica che ognuno può riempirla di significati diversi, può volervi arrivare per vie assolutamente proprie. Possiamo dunque pensare che ci sono più modi di essere felice? Sì e no. No, perché ciascuno è un uomo, per cui sarà reso felice soltanto da ciò che lo rende pienamente uomo. Sì, perché ciascuno è uomo a modo proprio, ha il diritto dunque di dare al suo essere uomo la fisionomia che più lo realizza personalmente. La vita di ciascuno è dunque una perenne ricerca di verità (che cosa mi rende pienamente uomo?) e di autenticità (che cosa mi rende pienamente me stesso?).

Una ricerca insidiata però dal rischio di assolutizzare alcune dimensioni della realtà che, pur umanamente importanti, vengono credute capaci da sole di darci la felicità che cerchiamo. Soldi, successo, potere, sesso, piacere promettono di farci dio e ci rendono schiavi: dandoci una felicità parziale, ci fanno credere che lo sbaglio non è il cercare solo quello, ma il non averne abbastanza.

Un'illusione, questa, indotta dalla nostra incapacità di vederci nella nostra globalità: cogliamo solo il nostro essere qui e ora, senza estensione nel tempo né profondità esistenziale; un frammento della persona che siamo stati, siamo e saremo; un aspetto ipertrofizzato del complesso di dimensioni che ci costituisce.

Questa miopia non può che condurci a scelte che, realizzandoci parzialmente, ci portano fuori strada, ci fanno mancare la realizzazione di noi stessi nella nostra completezza di persone.

Quando invece davvero la nostra vita è piena, quando cioè siamo arrivati a vivere nella verità e nell'autenticità del nostro io globale, stiamo bene con noi stessi e con gli altri e gli altri stanno bene con noi. Siamo allora nella gioia, nella serenità, nella libertà interiore.

Ma come arrivarci? Abbiamo bisogno di un riferimento esterno, che, come in uno specchio, ci rimandi la nostra immagine nella sua piena realizzazione, il come possiamo essere per essere felici.

Un riferimento che sia pienamente uomo (e quindi ci mostri la nostra verità) e nel cui modo di essere ciascuno possa vedere pienamente realizzato il modo di essere che lo attira perché rispondente alla propria personalità (e quindi gli mostri la sua unicità). Un'intuizione profonda, che l'esperienza di vita conferma, ci dice che la verità profonda

dell'uomo, in quanto "essere in relazione", è vivere l'amore; e la sua personalità si realizza nel viverlo nello specifico modo che la vita gli assegna come compito.

Questo riferimento esterno a cui conformarci per vivere in pienezza deve dunque aver vissuto in pienezza l'amore, dev'essere stato amore.

I cristiani prendono il loro nome dalla persona-riferimento con la quale camminano nella propria vita, avendo in lei riconosciuto l'Amore. La pienezza con cui Cristo l'ha vissuto ed il suo dimostrarlo forza di vita nel confronto con altri umani modi di essere ci ha fatto intuire e credere che Egli proviene da un oltre rispetto alla condizione umana, Parola detta da chi tale condizione ha pensata e creata, per riorientarla ad essere nel modo che, realizzandola in pienezza, può renderla felice.

Non solo per camminare sulla via per la felicità, ma anche per dare un senso agli assurdi che la vita ci pone abbiamo bisogno di un riferimento che ci mostri nell'amore un modo diverso di essere uomo in questa vita così spesso strana. L'alternativa sarebbe, ancora una volta, fuggire dalla realtà che ci provoca rabbia o paura ascoltando la promessa di salvezza di qualche dimensione umana assolutizzata o addirittura autodistruggendoci nell'alcool, nella droga, nella depressione per cercare di anestetizzare il dolore e l'angoscia esistenziale.

Se per noi la salvezza si realizza non nell'amore, ma nel piacere, di fronte ai pesi che la vita ci impone possiamo solo fuggire, non portarli come parte del nostro compito per il bene comune.

Quando trascendiamo, nell'amore, il nostro io attuale con i suoi bisogni e le sue paure, per dargli una prospettiva dilatata nel tempo (guardiamo anche al futuro) e nello spazio (teniamo conto anche degli altri), viviamo in una

dimensione animata da quello stesso Spirito che, in Cristo, dà vita al mondo: entriamo a far parte di Lui, siamo in Lui e Lui in noi. Quando il nostro spirito vibra all'unisono con lo Spirito di Cristo, tutto acquista senso, tutto diventa via alla felicità.

La vita di Cristo fin da subito è stata definita dai suoi discepoli “buona notizia” (in greco euangelos). Che cosa in essa suscitava tanto entusiasmo da farla abbracciare come strada su cui percorrere anche la propria vita? Prima di ogni altra cosa, il suo esito finale: la risurrezione dalla morte.

L'annuncio della risurrezione di Cristo (il Kerigma) infondeva, in chi lo ascoltava, una speranza capace di trasformargli la vita: assieme a Lui, affrontando cioè con il suo spirito (nella fede, nella speranza, nell'amore) le passioni e le morti che mi trovo a vivere, risusciterà anche la mia vita, essa troverà cioè una pienezza tale che nemmeno la morte potrà distruggere.

In una parola, esiste una salvezza nella situazione che sto vivendo, e Cristo è la strada per accedere ad essa.

Trascendere noi stessi per vivere l'amore può essere un nostro progetto motivato da un sogno o da un'attenta valutazione? Sì: ciò che è profondamente umano ha una sua forza intrinseca. Ma per il cristiano è opera di Dio in lui, mossa dalla grazia, da un amore sperimentato che trabocca dove l'altrui bisogno lo chiama. Il suo fare deriva da un accogliere, a cui può predisporre attraverso il silenzio, che lo abilita ad entrare recettivamente nel mistero, in quanto rinuncia ad appoggiarsi alle risposte che già possiede. Nel silenzio, il suo vissuto diventa luogo di rivelazione quando messo a confronto con il riferimento che Egli ha in Cristo: questi mette nella verità e, riducendo la parola d'amore che crea e dà vita, dona la forza e il desiderio di realizzarla.

CHE COS'È L'AMORE?

La vita dell'uomo è resa possibile dall'armonico cooperare delle tre dimensioni che lo costituiscono:

- il cuore, sede delle emozioni, dei sentimenti;
- la mente, sede del discernimento;
- il corpo, sede delle azioni.

Perché ognuna di queste dimensioni possa svolgere il proprio ruolo senza problemi, è necessario sia soddisfatto il suo specifico bisogno:

- il cuore reagisce con serenità quando è colmato il suo bisogno di affetto;
- la mente discerne con oggettività quando la persona non è alla ricerca di essere stimata a tutti i costi, ma si sente soddisfatta nel proprio bisogno di validità;
- il corpo agisce con efficienza quando ha a sua disposizione quel che gli serve per vivere sano, alimentato, protetto, è cioè appagato nel proprio bisogno di sicurezza.

Si tratta di bisogni che non possiamo soddisfare da soli, ma all'interno di una relazione positiva con altre persone:

- è l'altro che può esprimermi affetto con gesti e parole che, suscitando in me profonde emozioni, mi colmano il cuore e mi fanno stare bene;
- è l'altro che può esprimermi stima facendomi sentire prezioso ai suoi occhi, facendomi capire che quel che dico è importante, che quel che faccio è bello, che gli fa piacere che io esista;

- è l'altro che può darmi sicurezza prendendosi cura di me, facendo attenzione che non mi manchi ciò che mi serve per vivere e proteggendomi nelle difficoltà.

Ma anche l'altro ha i miei stessi bisogni!

Per questo può soddisfare i miei bisogni quando sente parallelamente soddisfatti anche i propri, all'interno di una relazione di reciprocità con me; oppure può soddisfarli nella gratuità, senza nulla chiedermi in cambio, quando abbia già soddisfatto i propri all'interno di una relazione altrettanto gratuita con altri e/o con Dio.

La disponibilità dell'altro può essere forzata, senza dargli una contropartita, mediante la violenza, l'inganno, il ricatto, la manipolazione (uso di ragioni che giustificano i miei pretesi diritti). Ma si tratta di un equilibrio fragile, che regge fino a quando la situazione di sopraffazione può essere mantenuta.

Al contrario, disponibilità crea disponibilità: donando si riceve, in misura semmai superiore.

Questa disponibilità a prendersi cura dell'altro nel complesso dei suoi bisogni si chiama amore.

L'amore, dunque, è tale se si prende cura dell'altro in tutte e tre le sue dimensioni:

- non è amore la vibrazione affettiva che però non sa accogliere l'altro per quel che è e non sa prendersi cura di lui;
- non è amore il servire le necessità dell'altro se non lo vedo come persona e non metto il cuore in ciò che faccio per lui;
- non è amore l'entusiasmo per ciò che l'altro è e fa, senza una relazione personale fatta anche di affetto e di attenzioni.

Una relazione può, certo, partire fondandosi su una soltanto di queste dimensioni, ma è chiamata ad aprirsi al più presto alle altre per essere “vera”, per essere una relazione d’amore.

Anche il perdono che la ripristina può partire da un gesto che si esprime a livello di una soltanto di queste dimensioni (una coccola, un complimento, un’attenzione), ma anch’esso non è vero se non porta ad una relazione nuovamente completa.

Nel perdono, è dunque un gesto d’amore vero quello che mira a ripristinare la relazione nella sua completezza, anche se in questo momento è fatto senza affetto o senza stima o senza un contatto, perché la ferita ricevuta non ci rende per il momento possibile esprimerci in una di queste dimensioni.

Potremmo concludere dicendo che l’amore è la dinamica relazionale che, soddisfacendo i bisogni delle tre dimensioni che costituiscono l’uomo, ne rende possibile la vita.

Ma, ancora, questo non basta. A renderlo “vero”, ad evitare il rischio che prima o poi devii in qualcos’altro, è necessaria un’attenzione continua a purificarne la motivazione: non per me io amo, né soltanto per te, ma per noi. Siamo parti di un solo corpo e il nostro è un destino comune. Non c’è salvezza, non c’è pienezza di vita se non assieme.

In quest’ottica, in cui il “noi” è il primo valore, in cui il “noi” è il Cristo totale verso cui cammina il mondo, prende significato il sacrificio individuale fatto per amore: posso realizzare la mia vita anche nel bruciarla o nel lasciarla bruciare come energia che spinge avanti il tutto. Il mio amare mi avrà reso allora pienamente parte dell’Amore.

Ma la normalità sarà individuare la prospettiva che realizza il bene di entrambi, anche se questo non corrisponde a ciò che tu vuoi e mette me a disagio (mi sento “cattivo”!). Il

bene non è ciò che fa stare bene me o te adesso, ma ciò che ci fa crescere, ciò che ci fa più uomini, e che quindi farà star bene entrambi domani.

ABBIAMO UN DESTINO COMUNE

Abbiamo visto che, talora, la spinta al soddisfacimento dei nostri bisogni fondamentali (di stima, di affetto, di sicurezza) può essere così forte da portarci ad usare la violenza, il ricatto, l'inganno, la manipolazione per ottenerlo al più presto, a qualsiasi costo, in qualsiasi modo.

E' l'istinto di sopravvivenza a muovere questa pulsione irriflessa, che, però, in una persona equilibrata, viene subito arginata dalla considerazione che l'altro ha i miei stessi diritti e non posso pertanto conculcarne l'esistenza a mio vantaggio.

Un'interpretazione rabbinica di Lv 19, 18 così traduce quel versetto: *“Ama il prossimo tuo perché è te stesso”*. Assieme a me, l'altro contribuisce a costruire questo mondo in cui entrambi abitiamo: in qualche modo, la nostra sorte è dunque legata. E, se non voglio vivere tenendo conto dell'altro, dovrò convivere con la mia paura di lui: l'ingiustizia crea una situazione di tensione, inevitabilmente destinata a rovesciarsi passando per una ribellione che trasforma il sopraffatto in sopraffattore. A meno che il dialogo non apra alla ragionevolezza, che si incammina sull'unica strada che può portare al superamento dell'ingiustizia: la condivisione delle risorse, perché tutti possano avere le stesse opportunità.

Nel caso concreto, dovrebbe dunque accompagnarci la domanda: «Cosa posso fare, come mi devo comportare in questa situazione, tenendo conto che l'altro non mi è

estraneo? Quali mie risorse (tempo, soldi, beni, energie fisiche, emotive, intellettuali) posso mettere a disposizione per costruire un destino comune?».

Fare giustizia significa appunto lavorare per un destino comune. E, questo, coinvolgendosi completamente, in tutte le dimensioni del proprio essere (mente, cuore, corpo): il cammino che porta alla giustizia passa sempre, infatti, attraverso il fare verità, l'usare misericordia, l'impegnarsi concretamente.

Ma ancora non basta: è soprattutto un cammino da fare assieme con l'altro, in ascolto delle sue esigenze: la sua visione di ciò che è bene non sempre coincide con la mia! Lavorare per un destino comune implica allora la disponibilità a superare gli individualismi, senza comunque sacrificare le individualità. E' malintesa disponibilità il sacrificare completamente il proprio punto di vista e la fruizione delle proprie opportunità in favore dell'altro: *“Non posso permettere che l'altro sia ingiusto con me, perché lo lascerei nella sua ingiustizia”* (Paul Tillich). L'altro non solo deve essere amato, ma deve essere messo nelle condizioni di amare in verità.

L'ALDILÀ NELL'ALDIQUA

In maniera un po' troppo semplicistica, quando si pensa alla vita eterna la si riduce ad un'esistenza dopo la morte fatta di un inferno e di un paradiso che provvederanno a riequilibrare le sorti del presente in forma assoluta e definitiva: chi ha goduto patirà e chi ha patito godrà.

Da questa visione nasce un rapporto con Dio fatto di paura e di utilitarismo: si evita di peccare per non subirne il castigo, ci si sacrifica per meritarsene il premio. Tutto ciò

obbedendo a norme di cui talvolta nemmeno si capisce il senso e che comunque sono sentite limiti ad una realizzazione terrena.

In una prospettiva del genere, ben difficilmente ci sono la consapevolezza, il discernimento, la responsabilità che Gesù, invece, cercava di suscitare mostrando in sé la bellezza di una vita pienamente umana. E quand'anche ci siano, rischia di permanere un oscuro disagio, un'ansia sottile, un "non si sa mai" che mina alla base quella libertà a cui Egli ci ha chiamati e ci rende preda di timori e di scrupoli.

Attenzione dunque a non commettere lo sbaglio di basare la nostra fede più su quello a cui Gesù ha appena accennato che non su quello che ha costantemente vissuto! Quello che crediamo va costantemente confrontato con la sua Pasqua, in cui Egli, nel suo amore, ci resta accanto anche mentre lo uccidiamo col nostro peccato. Se nemmeno la morte può separarci da Lui, la nostra speranza sull'aldilà può fondarsi sulla fede che quell'Amore che oggi ci è vicino, operando per il nostro bene, non si smentirà certo domani!

Se non ci è dato di sapere per esperienza che cosa attenda l'uomo nel momento in cui la morte gli toglie ogni ulteriore opportunità in questa esistenza, quel che invece la nostra esperienza fin d'ora può dirci è che certamente esistono un paradiso e un inferno, e li costruiamo noi, con i nostri comportamenti, nel mondo in cui viviamo, vivendo o meno quel che ci capita in modo profondamente umano: nella fiducia, nella speranza, nell'amore, nella giustizia, nella verità, nella comprensione, nella misericordia, nella simpatia, nell'allegria, nella bellezza, nella condivisione, ... Non è allora la situazione in sé, ma come la viviamo che la rende un paradiso o un inferno.

Anche se non determinanti, non sono però certamente indifferenti le condizioni di partenza. E questo spinge all'impegno perché tutti possano avere le stesse opportunità, sbloccando situazioni che creano disagio al vivere. Gesù sapeva riconoscere, in chi aveva di fronte, dove si trovava il blocco nel cammino verso la pienezza dell'umanità: a volte era lo spirito a dover essere guarito prima del corpo, liberandolo da condizionamenti soffocanti che lo portano a vivere nell'ansia o nel timore; altre volte erano invece le condizioni materiali a dover essere ristabilite per consentire allo spirito di realizzare ciò che rende pienamente umana la vita.

Con Cristo siamo dunque chiamati a trasformare l'aldilà in un aldilà, gli inferni in paradisi. Il paradiso, l'aldilà diventa così la nostra missione, che realizziamo appunto portando la vita al di là di quello che c'è ora e sembra imm modificabile; al di là dei limiti che tutto e tutti sembrano porre al nostro agire; al di là delle prospettive attuali, che si fanno credere le uniche possibili.

L'aldilà diventa così una sfida al nostro esistere: siamo semplicemente transitati per la vita o abbiamo contribuito a farle fare un passo al di là?

Il Regno dei cieli siamo dunque chiamati a realizzarlo in questa realtà, soprattutto quando non ci piace, non a sperarlo un rifugio al di là di essa.

Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e lo ha ricreato pagando di persona, come potrebbe deresponsabilizzarlo aprendogli vie di fuga?

Saremo noi stessi che, dopo aver fatto, sulle orme di Cristo e con la guida del suo Spirito, tutto quel che potevamo fare per trasformare in paradisi gli inferni del mondo, sentiremo che ancora questo non basta, che siamo tra un "già" e un

“non ancora” della salvezza. Nascerà allora la speranza di una pienezza che in questo mondo non riusciamo a vivere: perciò la attenderemo da Dio stesso. Come e quando Lui vorrà.

LA VERA GIUSTIZIA

Quando i problemi si situano nella sfera interpersonale, per trasformare l'aldiqua in un aldilà, la situazione che stiamo vivendo in un paradiso, il mezzo più potente è il perdono, la misericordia.

Da che cosa nasce la cattiveria che rovina il nostro vivere assieme? La miseria dell'altro entra in collisione con la mia, creando un corto circuito. Ma io posso scegliere di non reagire distruggendolo a mia volta, e cercare invece una strada per uscire assieme dalla miseria che ora ci accomuna. Posso scegliere di usare la mia forza non per me soltanto, per ripristinare il mio benessere, ma per portarvi anche lui, che forse non c'è mai stato.

Solo la misericordia, il rimanere col cuore accanto a chi è misero, realizza la giustizia: che non è pareggiare i conti, ma sbloccare i flussi d'amore interrotti, far tornare tutti a vivere nell'amore perché tutti possano viverne.

Ma come trovare la forza di perdonare? Perché si tratta effettivamente di uno sforzo, di una fatica, di un farsi violenza, mentre tutto il nostro essere vuole evitare, per un naturale istinto di autoconservazione, di rimettersi nelle condizioni di essere ferito.

Non può perdonare se non chi è già entrato nella salvezza, chi già cammina con Dio, nella cui relazione trova quella stima, quell'affetto, quella sicurezza che l'altro gli sta

negando. E, di questa salvezza, il perdono, l'amore al nemico è il sintomo più chiaro.

Se salvezza è essere con Dio, è Dio in me che perdona il nemico, che mi dà la forza per fare il primo passo. Una forza che trovo però non tanto nella certezza del suo essere con me (al momento tutto è rimesso in discussione!), ma nella fede (meglio se basata su una mia precedente esperienza di risurrezione) che, nonostante le apparenze promettono il contrario, se vivo nello Spirito del Cristo questa situazione, con Lui anche ne risorgerò: si scioglieranno le paure, le rivendicazioni e le pretese, mie e forse dell'altro, e ne nascerà una situazione assolutamente nuova, sovrabbondante, impreveduta umanamente.

La via normale al perdono è dunque la scelta di fede, che porta ad assumere con responsabilità questa dura decisione.

A volte, però, perdonare può anche essere frutto di pura grazia, quando anche Dio vuole esserci per rilanciare ad un altro livello il mio cammino con Lui. E allora mi tocca il cuore, avvolgendolo di tenerezza indicibile e dandomi così la sicurezza che Lui è con me. Oppure mi conferma sulla contrastata strada che sto percorrendo attraverso i fatti, attraverso i frutti che nascono da quello che faccio. Non c'è più, allora, il bisogno di far prevalere le mie ragioni. Non serve più. Dio stesso mi ha detto che va bene così.

LA PAURA E IL PERDONO

Che cos'è la paura? L'istinto che ci fa presentire un pericolo per consentirci di salvaguardare la nostra vita com'è adesso, trattenendoci dall'inoltrarci o impedendoci di rimanere nella situazione che la suscita. In questa funzione

corrisponde, a livello psichico, a quello che è il dolore a livello fisico. Vergognarci di aver paura sarebbe come sentire negativo che i nostri sensi reagiscano agli stimoli. Come reagiamo alla paura? Aggrappandoci a quel che crediamo possa tenerci a galla mentre affondiamo, per evitare di affogare: possono essere idee, comportamenti, scelte, situazioni da cui ci sentiamo protetti perché abbiamo appreso, per insegnamento o per esperienza, che, rimanendo in esse, non si sta poi male. Il problema è che rimanere attaccati a questo “benessere” può, sì, a volte evitarci un cambiamento in negativo, ma a volte ci trattiene da un possibile miglioramento del nostro modo di vivere o dal dare il giusto spazio alle esigenze di vita delle persone con cui siamo in relazione.

Inoltre, quando una situazione che ci turba persiste, non possiamo vivere costantemente sull'allerta, annaspando per salvarci. La nostra psiche e il nostro corpo vogliono trovare pace, per cui, a un certo punto, bisognerà imparare a nuotare e, possibilmente, riguadagnare la terra ferma. Imparare a nuotare significa interporre il discernimento tra la paura e la reazione, cosicché quest'ultima non sia istintiva - e quindi esagerata-, ma adatta alla situazione che si presenta.

A volte, però, non ce la facciamo ad uscire dall'ossessione provocata dalla paura. Ragionando riusciamo, sì, a spostare lo sguardo in avanti e vedere che un male maggiore ci attende se non sappiamo rispondere costruttivamente alle esigenze della situazione, ma un'angoscia irrazionale ci fa rimanere bloccati nel comportamento che dentro di noi riconosciamo sbagliato... anche se di fronte agli altri -e spesso anche a noi stessi!- lo difendiamo a spada tratta per sentirci giustificati nel non cambiare.

In una situazione in cui non riusciamo a fare quel che sentiamo giusto e ci schifiamo di noi stessi nel fare quel che facciamo, cosa fa Dio? Perdona.

Noi abbiamo bisogno di qualcuno che non si lasci distruggere dal nostro male quando glielo riversiamo contro, per poter da lui essere raccolti e rimessi in piedi.

Abbiamo bisogno di qualcuno che non si spaventi di ciò che, turbandoci, ci disorienta, per poter con lui trovare una prospettiva diversa.

Dio lo può fare perché non è travolto dal nostro male, pur sentendolo nelle sue viscere, perché dalle sue viscere di madre siamo usciti. Lo può fare perché noi siamo parte di Lui, ma non siamo il tutto di Lui. Lo può fare perché sa dare senso a tutto ciò che succede.

Quando anche noi possiamo lasciarci coinvolgere dal male degli altri ma senza farcene distruggere? Quando c'è un bilancio positivo tra la vita che essi ci guastano e quella che riceviamo da altre parti: sappiamo allora vedere tutto nelle sue giuste dimensioni e valorizzare il bene e il bello che comunque c'è nella nostra vita. Meglio ancora quando riusciamo a compiere il miracolo di trasformare il negativo in positivo, la distruzione in crescita, ...la morte in risurrezione, dando un senso alla situazione che stiamo vivendo.

E' possibile incarnare questa solidità, essere questa energia di cambiamento in una situazione in cui la paura dell'altro ci logora o ci distrugge? Sì, ma solo se ci riconosciamo all'interno della stessa dinamica: anche noi un disastro continuamente rimesso in piedi dalla misericordia di Dio, che ci vede più grandi e più belli del nostro limite e del nostro peccato. Anche noi, allora, potremo, con lo stesso perdono, riuscire a prendere le distanze da chi ci ferisce per assumere una vicinanza nuova, non più impregnata di

paura, ma in cui il rispetto per il diritto dell'altro anche di vivere prigioniero delle sue paure deve convivere -in maniera naturalmente non facile da realizzare- con l'affermazione del nostro diritto di non esserne condizionato.

Le nostre vite sono storie intersecate, non sovrapposte, fatte di vicinanza e di distacco. Mai l'una senza l'altro. Quando non c'è rispetto della diversità, la relazione non può che implodere o afflosciarsi nel nulla.

Come discepoli di Cristo abbiamo infine nella risurrezione una prospettiva che ci aiuta a ridimensionare la paura in noi e negli altri: se tutto, nel mondo, è in cammino verso un avvenire di maggior pienezza di vita, allora la morte, che sta alla radice di tutte le nostre paure, è una sfida della vita alla nostra capacità di essere con-creatori di senso con Dio per portare il mondo, e noi con esso, ad una vita "altra".

I SOLDI: PERCHÉ E COME CONDIVIDERE

Perché siamo così attaccati ai soldi? Sono il fondamento del benessere materiale (risposta al bisogno di sicurezza); sono segno della realizzazione personale (risposta al bisogno di stima); procurano interesse ed affezione (risposta al bisogno di affetto).

Quando ne abbiamo assaporato il gusto e la potenza, ci troviamo di fronte a un bivio: possiamo usarli, come qualsiasi altra risorsa ci troviamo ad avere a disposizione, oppure ci lasciamo prendere dall'angoscia di esserne abbandonati, con due effetti opposti: l'avarizia (li risparmiamo perché non scappino) o lo spreco (li spendiamo prima di non poterne più godere), comunque con l'ansia di averne sempre di più.

L'angoscia e l'ansia sono il segno che non c'è in noi quella Vita che i soldi ci avevano promesso se li rendevamo oggetto della nostra ricerca. E, occupando tutto il nostro orizzonte, non ci lasciano bagnare dall'acqua della vera vita che sono le relazioni con le persone.

Sono infatti le relazioni che, coltivate -anche usando i soldi!- (ma non acquistate tramite essi!), danno sicurezza (nella cura reciproca), stima (con la qualità del nostro essere gli uni con gli altri), affetto (quando lasciamo vivere il Dio in noi, la parte più profonda e vera della nostra umanità).

Il dare stimola un ricircolo di gratuità nelle relazioni che diventa il vero fondamento della nostra sicurezza, del nostro essere amati e stimati.

Non è facile liberarsi dall'angoscia e dall'ansia per entrare in questa prospettiva. Ma c'è un cammino che mi può permettere di rompere i gusci concentrici nei quali le mie paure mi hanno rinchiuso.

Il primo passo è cominciare a voler bene a me stesso.

C'è una specie di ascesi a cui la paura mi sta sottoponendo, in cui non mi permetto nulla. Mi sono così abituato a vivere nelle ristrettezze, trovandoci un mio equilibrio, che, quando posso vivere meglio, non ne sento il bisogno e nemmeno so farlo.

Uno spirito cattivo travestito da angelo mi dice che non bisogna sprecare, che i soldi bisogna tenerli per fare del bene... ma mi scopro a non usarli né per me né per gli altri.

Il primo povero da beneficiare sono io, rieducandomi al gusto della vita, a cogliere le occasioni che si presentano, a riempire il mio tempo di bellezza.

Il secondo passo è rendermi attento ai bisogni (e ai desideri) delle persone che amo. Che, magari, non chiedono nulla.

Già soltanto sentirsi pensate, avvertire una vicinanza che si prende cura di loro toglie alla ricerca di soddisfare il bisogno gran parte dell'ansia.

Condividere crea mentalità di condivisione e disponibilità a fare altrettanto. Si pongono così le basi di un'attenzione, di una disponibilità, di una cura reciproca.

Il terzo passo è il più arduo, perché fatto di gratuità assoluta verso chi non può ricambiare in alcun modo. Com'è possibile, qui, far nascere una disponibilità? Le ragioni della giustizia sono, sì, importanti, ma sono ben presto messe a tacere da altre ragioni. La gratuità non può nascere allora che dalla gratitudine e dalla speranza, quando io per primo riconosco le tante mie povertà già colmate dalla misericordia della vita o impregnate dal desiderio di esserlo. Solo sentendomi nella stessa barca con tanti altri, ognuno con la sua specifica povertà, potrò sentire la spinta interiore a fare la mia parte per la salvezza comune.

Recuperata questa sensibilità, la carità deve diventare progetto. L'elemosina, per quanto non inutile, è comunque un alibi perché tutto rimanga come prima, ma con la coscienza sgravata dai sensi di colpa.

Un progetto nasce dalla conoscenza del problema al fine di dare la soluzione appropriata.

Per poter dare e per saper dare (cosa, quanto e come) occorre conoscere il bisogno e riconoscere la persona come persona che ha un bisogno, non come un bisogno.

Il primo aiuto che si può dare è l'ascolto: l'altro deve poter parlare, dirsi, esprimere il proprio bisogno per poterlo capire e per non sentirsi solo. La prima carità, dunque, è la vicinanza e il suo dono la dignità.

In chi si interessa del problema, la conoscenza nutre l'amore che accomuna i destini, per cui il tuo problema

diventa il mio. Nasce così la fratellanza, che ci riconduce alla nostra verità di essere figli di un unico padre, a sua volta famiglia di persone accomunate dall'essere l'una con l'altra.

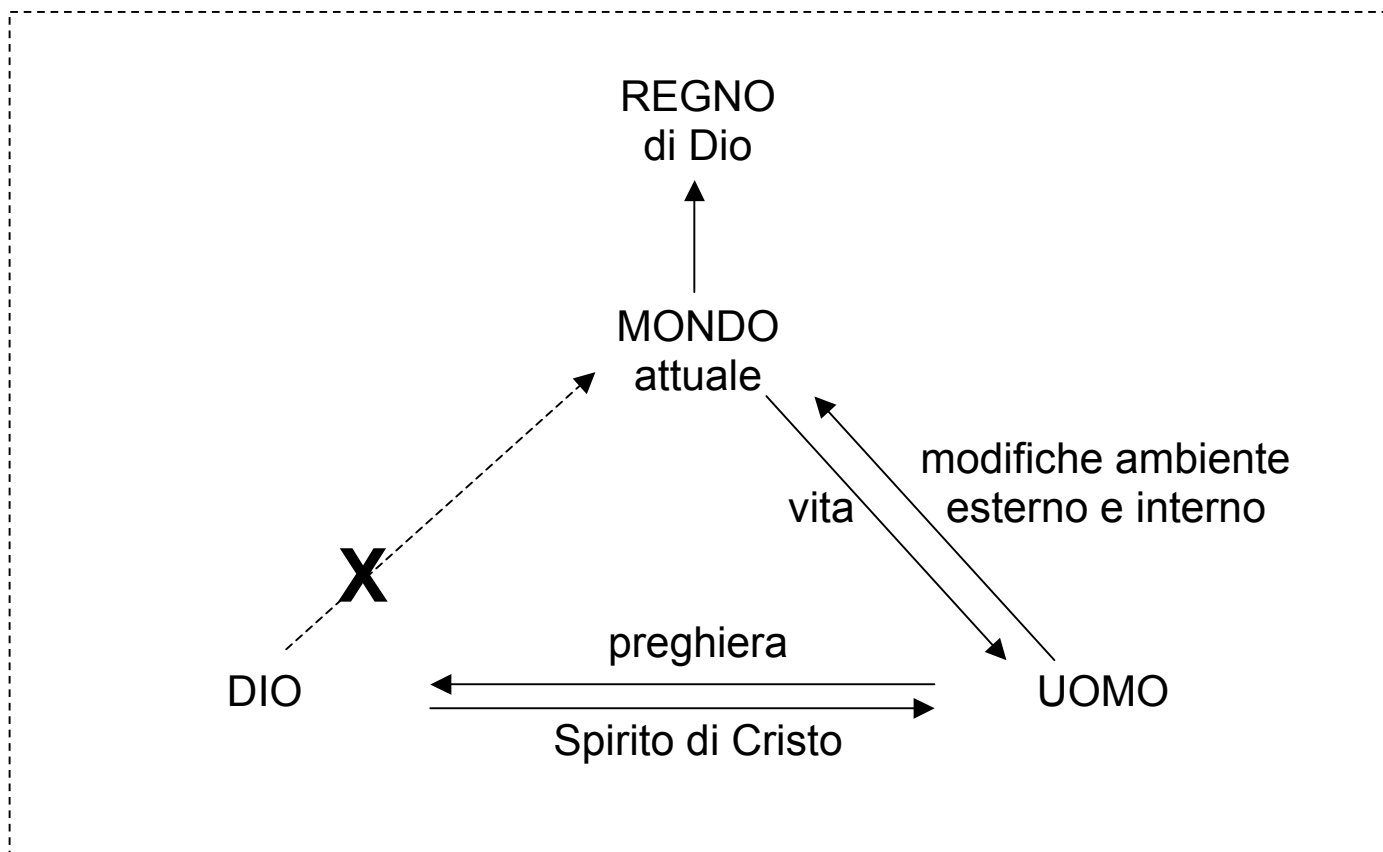
La condivisione economica può così diventare via al ritrovare noi stessi nella nostra verità più profonda e crescere ad immagine del Dio trinitario.

DIO - UOMO - MONDO: QUALE RELAZIONE?

La prospettiva secondo la quale interpretiamo le reciproche relazioni tra Dio, l'uomo e il mondo condiziona il nostro personale modo di viverle: il nostro ruolo nel mondo, quel che ci aspettiamo da Dio, il senso che attribuiamo a quanto succede.

Le acquisizioni scientifiche sul funzionamento del cosmo ci aiutano a rendere oggettiva, scientificamente compatibile, la nostra visione religiosa, evitandone la deriva in un provvidenzialismo magico.

Proviamo dunque a delineare un sistema, teologicamente e scientificamente sostenibile, che ci aiuti a trovare e a vivere correttamente il nostro posto nel funzionamento dell'universo.



L'uomo è partecipe della vita del mondo e vi impiega le sue risorse e capacità per dare il suo contributo alla comune evoluzione.

Di questa evoluzione, l'uomo sperimenta, oltre che i benefici, anche le conseguenze negative (non in sé stesse, ma per lui: le chiamerà catastrofi naturali) e i limiti (pur destinati ad un superamento, presenti ora nella sua situazione di vita: li chiamerà malattie e incapacità).

Fin dove può, l'uomo affronta i problemi che questa situazione gli pone con le proprie forze e capacità; oltre, chiede aiuto a Dio nella preghiera. E Dio gli risponde dandogli il suo Spirito, reso accessibile al nostro vivere nella vicenda umana di suo figlio Gesù Cristo, che questo "oltre" ha vissuto in pienezza, accogliendone ogni sfida e conseguenza, e sperimentando alla fine la logica di vita insita nell'affidarsi a Dio. Da parte nostra il primo passo per

entrare nella nuova prospettiva aperta da Cristo è quello di chiedere il suo Spirito. «Dammi il tuo Spirito» significa «Che io possa vivere Te, che Tu possa vivere in me».

Con questo Spirito, l'uomo affronta nuovamente i problemi, fin dove è possibile cambiando il mondo attorno a sé oppure cambiando il suo modo di vivere questi problemi quando non è possibile cambiare la situazione che essi rendono difficile.

Non più direttamente, dunque, ma attraverso l'uomo che vive nello Spirito di suo figlio Gesù Cristo, Dio trasforma il mondo attuale nel suo Regno. L'Amore fattosi uomo, ad impronta del quale il mondo è stato creato, avrà allora raggiunto il suo scopo: rendere l'uomo, e con esso il mondo, Amore.

L'itinerario spirituale dell'uomo è dunque entrare in questa prospettiva, uscendo dalla propria convinzione di essere il centro del mondo, a partire dalla quale chiede a Dio di soddisfare i suoi bisogni o si arrangia da solo senza tener conto degli altri. Scoprendosi però figlio di Dio, al centro del suo cuore, può chiedere, accogliere e vivere il suo Spirito, mettendo al centro del mondo l'Amore e non più se stesso.

In quel momento, vivendo l'Amore, sarà diventato Amore, sarà diventato parte di Dio e Dio si sarà nuovamente incarnato in lui. E l'ossessività dei suoi bisogni sarà scomparsa, perché ora non è più un vuoto in cerca di riempirsi a tutti i costi, ma una fonte traboccante d'amore che dà vita anche agli altri.

NELL'ABISSO DELLA SOFFERENZA

Se Dio c'è, ed è amore, perché permette la sofferenza? Perché non interviene a cambiare questa situazione? Di

fronte alle disgrazie scatta la ribellione contro Dio, che presto sfocia nella sua negazione, oppure quell'autodifesa corporativa che cerca di giustificarlo, vedendo in essa la sua mano che castiga o che mette alla prova.

Queste domande, queste reazioni rivelano il bisogno che abbiamo di dare un senso al male che ci distrugge, di sentire che da esso, in prospettiva, almeno per gli altri, nascerà un bene.

Ma non è sulla zattera del ragionamento che possiamo attraversare il mare della sofferenza.

Dio stesso ci toglie da questa illusione presentandosi a noi come crocifisso.

Si affianca alla nostra con la sua sofferenza.

Alla nostra impotenza si affianca impotente.

Solo a partire dalla croce di Cristo è lecito iniziare un cammino verso la risurrezione.

Che Dio non ci offra una soluzione, ma la sua vicinanza, significa che questa è la risposta "divina" alla sofferenza: «Non ti tolgo il problema, ma lo affronto con te. Anche il dolore ha un senso, ma non cercarlo. Fidati. *“Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?”* (Gv 11, 40).

L'unica cosa che ti chiedo, quando soffri, è di appoggiarti a me. Accorgiti che io ci sono e cammina con me: io sono con te e tu sii con me.

Accorgiti che io ci sono = io sono con te.

Io ci sono nella vita che in te lotta per non soccombere: nel tuo coraggio, nella tua forza d'animo, nella tua pazienza, nel tuo sperare nella possibilità di un cambiamento.

Io ci sono nell'aiuto e nella vicinanza che le persone ti offrono.

Io ci sono nella trasformazione che si sta operando in te e che ti sta dando uno sguardo nuovo, profondo e sensibile, sulla vita.

Cerca i segni della mia presenza in ciò che stai vivendo. Anche quando tutto sembra contraddirti, abbi fede che io ci sono.

La fede arriverà ad aprirti gli occhi su un mio modo di esserci per te che ancora non conosci.

Cammina con me = sii con me.

Unisci le tue alle mie sofferenze. Non tenerle per te.

E, assieme, invochiamo su di esse lo Spirito Santo, perché le trasformi in un bene, come al Padre piacerà nel suo progetto d'amore per il mondo».

Normalmente, Dio non trasforma nulla in bene se non per mezzo nostro, quando lo viviamo nello Spirito di Cristo: nella fede, nella speranza, nell'amore.

Non solo, dunque, Dio evita di agire normalmente con potenza, attraverso i miracoli, ma, nel coinvolgere l'uomo, mostra che il bene che Egli vuole realizzare all'interno delle situazioni difficili non consiste principalmente nel risolvere il problema (da solo ci riuscirebbe molto meglio!), ma nel portare l'uomo a vivere con il suo Spirito. Proprio il vivere uniti a quel Dio che ha definito se stesso il "Dio con noi" diventa dunque via alla salvezza.

Nella sofferenza, il primo passo in questa direzione forse è proprio far emergere le domande che ci siamo posti all'inizio, ma, anziché scagliarle verso il vuoto, ad un Dio indefinito, rivolgerle a Cristo guardandolo in faccia mentre vive da UOMO la sua passione. E scoprire così che, davanti alla sofferenza che lo tocca personalmente, si affida al Padre, cercando con Lui come affrontarla, oppure, quando altri ne sono colpiti, si dà da fare per portare il proprio aiuto: mostra così in sé un modo di reagire e di intervenire in queste situazioni che affida a noi suoi discepoli.

Il problema rimane però per chi non ha nemmeno avuto questa possibilità di dare un senso al male che sta vivendo, trasformandolo in crescita umana; per chi, cioè, è stato letteralmente annientato dalla disgrazia. E' difficile accettare che qualcuno possa andarsene senza aver goduto delle propria fetta di vita.

Ma Dio, che a ciascuno dichiara «Sei prezioso ai miei occhi», non lascia senza senso nessuna esistenza: la vita di questa persona ha un senso, all'interno però di una storia più grande di lei; ha un senso che qui e ora lei non può cogliere, e nemmeno noi fino a che non si sia compiuta la storia di cui essa fa parte.

Ogni disgrazia, infatti, determina uno squilibrio che porta ad un riassetto su un diverso equilibrio, a creare il quale contribuiscono la nuova consapevolezza e sensibilità maturate proprio in quell'occasione, che spingono la società umana a prendere provvedimenti perché tale disgrazia non si ripeta o comunque per farle fronte la volta successiva.

Chi verrà dopo beneficerà del sacrificio di chi ne è stato travolto, piccolo ma importante tassello di una storia che "bisognava" accadesse per il più vasto bene del mondo.

La vita del cristiano si svolge dunque nel segno della speranza: alla fine tutto sarà bene perché nelle mani di un Dio che a quel che stiamo vivendo ci aiuta a dare un senso condividendo con noi il suo Spirito o a trovare un senso nel sacrificio individuale leggendolo nella prospettiva di un bene che è di tutti.

ECCLESIA DE EUCHARISTIA

Perché la Chiesa? Perché non semplicemente una relazione personale con Dio? E' l'identità stessa del Dio

cristiano che rende impensabile una relazione esclusiva, da solo a solo, tra l'uomo e Dio. Se Dio è amore, vivere in Lui significa vivere con gli altri relazioni d'amore.

Un unico spirito vive in Dio e nelle persone che, conquistate dall'amore, lo vivono nelle loro relazioni. E quest'unico Spirito le rende un unico corpo: è la comunità cristiana, la Chiesa.

L'amore costituisce per la Chiesa l'identità con cui continuamente confrontarsi per rispondere al proprio ruolo.

Sulle orme di Cristo, l'amore continuamente la spoglierà di ciò che ha costruito, di ciò che possiede, di ciò che crede di sapere e di poter fare, per lasciar emergere l'essenziale che le dà identità: essere il luogo in cui si vive l'amore, in cui si sperimenta, nell'amore vicendevole, la relazione con Dio-Amore.

E' nell'eucaristia che queste relazioni, con Dio e con i fratelli, vengono vissute a livello simbolico per ritrovare il loro senso autentico e la forza che permette loro di essere concretamente vissute. Per questo si dice "Ecclesia de eucaristia": la Chiesa viene continuamente rifondata dall'eucaristia.

Nell'eucaristia, il testamento spirituale di Gesù, quel che Lui vuole lasciare di sé agli amici, non si esprime in parole, ma in un gesto. Un gesto da rifare per rivivere quel che Lui è stato. Non ad un concetto Egli vuole affidare il suo ricordo, ma ad una emozione: è direttamente al cuore, infatti, che parlano i gesti, non alla mente. Le emozioni attivano un contatto con la realtà attraverso l'intuizione affettiva, non attraverso il ragionamento; attraverso l'empatia, non attraverso l'analisi della situazione; esprimendo ciò che si è, non dando ciò che si ha.

Il ricordo di Lui non resta così soltanto un'ispirazione, ma diventa una forza che coinvolge affettivamente e porta a rivivere nel qui ed ora quel che Lui è stato. Il "fare come Lui" fa rivivere il suo fare attraverso di noi, ci fa provare l'emozione di essere con Lui. E poiché essere con Lui è salvezza, pienezza di vita nell'amare che nasce dall'essere amati, il fare con Lui diventa una via di salvezza.

Nella simbologia del gesto eucaristico, in che cosa consiste il fare come Lui? Nel "darsi attraverso". Attraverso la realtà quotidiana, qui rappresentata dal pane e dal vino, che, vissuta nello Spirito del Cristo, si divinizza: visibilmente la stessa, esprime però un oltre di significato, diventa occasione per un vivere diverso, via che ci porta a diventare ciò che siamo, l'UOMO a cui tende il nostro essere uomini.

Attraverso le realtà quotidiane vissute nel suo Spirito avviene dunque l'incontro, in cui sento Dio con me perché vive in me per farmi Sé, perché vive attraverso di me per gli altri. Il contatto fisico con la concretezza del pane e del vino, che simbolizzano le realtà quotidiane, diventa ponte immediato all'incontro intimo con il Cristo, a sua volta ponte verso una realtà da accogliere come dono e da vivere come un donarsi.

Il contesto in cui avviene questo incontro dà spessore di concretezza a questo rimando: sono queste persone che mi attorniano, a cominciare dai familiari che mi sono accanto, ad essere per me dono e ad attendere il mio donarmi.

L'eucaristia diventa così l'abbraccio in cui il Padre ci comunica lo Spirito di suo figlio Gesù Cristo per coinvolgerci nel progetto di ridare in Lui un senso a tutte le cose.

Concretamente, per noi laici, vivere l'eucaristia significa spiritualizzare la realtà quotidiana.

Come il pane e il vino si trasformano in corpo e sangue di Cristo, così siamo chiamati a trasformare una malattia, una sofferenza, un problema con i figli, un litigio al lavoro,

cambiandoli dal di dentro. E quello che ci permette di fare questo è lo Spirito Santo, il viverli nello Spirito di Cristo.

Il prete nell'epiclesi invoca lo Spirito Santo perché pane e vino si trasformino in corpo e sangue di Cristo. Noi facciamo la stessa cosa: chiediamo lo Spirito di Cristo per vivere questa sofferenza, questo problema nella fede, nella speranza, nell'amore... e il problema si trasforma.

L'Eucaristia è una nuova creazione: l'uomo-Adamo, riconoscendo il suo essere terra (fragile, impotente, impastato di morte, incapace da solo di darsi la VITA), chiede lo Spirito di Dio per poter entrare nella VITA. Lo Spirito, infatti, può entrare solo dove gli si fa spazio, quando ci si riconosce vuoti e si riconosce in Lui la pienezza che desideriamo ci abiti per poter vivere.

Attraverso la Chiesa, testimone della verità della trasfigurazione della realtà possibile nell'esperienza della Pasqua, nell'eucaristia porgo allora la mia realtà a Dio perché la riempia del suo Spirito. E, nel simbolo eucaristico, questa realtà mi viene riaffidata perché torni a farla mia, ora però gravida della presenza di Cristo. Con Lui, vivendola nel suo Spirito, essa cambia direzione, portando alla vita, non più alla morte (anche se questa, esternamente, mi sta trattenendo nei suoi artigli: *“Chi crede in me anche se muore vivrà”* Gv 11, 25) me e le persone che con me vi sono coinvolte.

FARE COMUNIONE NELLA DIVERSITÀ

All'interno della Chiesa, comunità convocata dall'Amore per vivere l'amore, una delle situazioni che più crea scandalo è la divisione tra i suoi membri. Divisioni giustificate da ciascuno in nome della Verità. E così la Chiesa si è divisa in

chiese, ognuna delle quali si ritiene l'unica depositaria della Verità.

In realtà, la Chiesa non può che essere una, perché Cristo, verso cui ci dirigiamo, è uno, e tutti noi siamo nella Chiesa nel momento in cui cerchiamo assieme ad altri di camminare con Cristo. E' la relazione con Cristo vissuta assieme ad altri a costituirci parte della Chiesa, non la modalità con cui camminiamo, secondo ciò che crediamo "vero".

Le divisioni create dagli uomini sono artificiose, ma possono comunque rivelarsi utili nello specificarsi in diversità da cui nasce un arricchimento reciproco quando esse vengono affrontate nel confronto. Qualora invece le diversità diventino motivi di scontro, di reciproca condanna ed emarginazione, denunciano la natura esclusivamente umana delle loro motivazioni, l'assenza dello Spirito di Cristo in chi le alimenta.

La Chiesa, in quanto, come già detto, formata da chi è chiamato dall'Amore a vivere nell'amore, è fondata e fatta crescere non dalla verità, ma dall'amore.

La verità non precede, ma è figlia dell'amore: la verità è l'amore che, riflettendo su se stesso, scopre la propria immutabile autenticità, e, allo stesso tempo, vivendo in infinite diverse situazioni, scopre anche la propria inesauribile e feconda diversità.

«*Che cos'è la verità?*». Gesù non risponde alla domanda di Pilato, perché la verità non è qualcosa, ma una persona: l'Amore che si è fatto realtà vivente («*Io sono la via, la verità e la vita*» Gv 14, 6).

E, in quanto persona, non la puoi possedere, perché è altro da te, è fuori di te, è un mistero inesauribile. Ne scopri, ne cogli, ne vivi solo quel pezzetto che, qui ed ora, la tua vita chiede all'Amore vivente, la sua vita dona alla tua vita.

Ti si offre solo all'interno di una relazione con le persone in cui entri con tutto te stesso (corpo, mente, cuore): *“La conoscenza è figlia di un grande amore”!*

E tanto più ti si dà quanto più tu ti doni.

Non si lascia ingabbiare nelle tue definizioni, ma costantemente le supera mostrandosi altro e oltre.

Eppure, comunque, non è mai diversa da se stessa: è pur sempre lei, ed un nucleo costante la rende vita per chi la percorre come via.

Non è una, non è molte: è una dai molti volti perché è fatta d'amore, e l'amore sa farsi tutto a tutti.

Perciò *“ama e fa ciò che vuoi”*: sarai sempre nella verità, perché l'amore è la verità e non c'è verità all'infuori dell'amore.

Se ciò che credi verità non si fa amore, non rende vive le relazioni facendoti star meglio con te stesso, con gli altri, con ciò che fai, con Dio... non è verità!³

La ricerca della verità crea diversità, ma, assieme, ascolto, disponibilità, confronto, comunione nella distinzione.

Rende se stesso povero chi, scopertone un volto, lo crede il tutto e non sente che un unico cuore, un'unica mente, un'unica volontà si fa specchio di ogni volto per condurlo all'unico Volto.

L'assolutizzazione che crea bandiera e divisione rivela solo insicurezza e paura del diverso.

L'ostentata sicurezza e l'aggressività coprono fragili strutture di pensiero, che non sopportano di essere toccate.

Ma quando sei entrato in sintonia con il cuore della verità dai molti volti, è giusto e buono che tu curi il volto che a te, e

³ Interessante quel che dice al proposito il Corano: *“A ognuno di voi abbiamo assegnato una via, mentre, se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una comunità unica; ma ciò non ha fatto per provarvi in quel che vi ha dato. Gareggiate dunque nelle opere buone, ché a Dio tutti tornerete, e allora Egli vi informerà su quella cose per le quali ora siete in discordia”* (Corano, sura 5 v.48).

a te soltanto, essa mostra; e in esso tu trovi il gusto della vita. Se in te lo vedrà riflesso, esso sarà, per chi non la pensa come te, invito a scoprire dimensioni “altre”, forse buone per un dopo o per un altrimenti, o semplicemente per godere dell’iridescenza della vita. Non tutti i colori sono il tuo colore, ma solo assieme essi sono raggio di luce bianca che rischiarerà le tenebre.

Da dove nasce la diversità? Ognuno di noi ha un proprio cammino, con esperienze di vita differenti, che gli conferiscono una sensibilità ed un approccio alle situazioni che è suo particolare. Una varietà che è ricchezza: quante volte, nel confrontarsi sull’atteggiamento che qualcun altro ha assunto in una certa situazione, rimaniamo stupiti della diversità rispetto a quanto personalmente avremmo fatto, senza poter evitare di ammetterne la correttezza e l’efficacia, visti i risultati conseguiti? E, a livello di crescita personale, ci rendiamo conto di quanta apertura e flessibilità sia possibile ricavare dall’accogliere la diversità dell’altro e farcene mettere in discussione⁴.

Per trasformare la diversità in ricchezza occorre però un confronto fatto di rispetto, dialogo, pazienza e capacità di stupirsi.

Rispetto, perché ognuno di noi esprime il valore di una storia significativa.

Dialogo, per fare nostro ciò che nel valore dell’altro è buono anche per noi.

Pazienza, per capirci, trovando un linguaggio comune.

⁴ Dio stesso, al contrario dell’uomo, ama la diversità: quando l’uomo, con la costruzione della torre di Babele, vuol trovare sicurezza e potenza in un’unità che si eleva alta sopra la vita degli individui, Dio rimette ordine facendo sì che la diversità possa esistere e con essa la vita della singola persona.

Capacità di stupirsi, per cogliere la bellezza e la verità che c'è nella diversità dell'altro.

L'amore è sentirsi una cosa sola con l'altro, rispettando, allo stesso tempo, il suo essere altro da noi, la sua specificità. E' questo l'amore che contempliamo nella Trinità: perfetta unità nella diversità.

A somiglianza del Dio trinitario, al suo interno la Chiesa è chiamata dunque a fare unità nella diversità, facendo emergere nelle diverse esperienze l'essenziale che esprime la comune identità (il vivere nello Spirito del Cristo) e dando spazio alle varie specificità.

Ognuna di queste, seppur non da tutti condivisa, è tuttavia una strada di salvezza aperta dall'unico Spirito alla particolare esperienza di vita di alcuni, risposta alla loro specifica sensibilità spirituale.

La radicalità settoriale di alcune di queste esperienze mette in luce aspetti della fede che, se non tutti sono chiamati a vivere, per tutti costituiscono interrogativo e stimolo per camminare con maggior apertura di orizzonti sulla propria strada.

Con il Concilio Vaticano II°, la Chiesa così esprime le modalità per vivere l'unità nella diversità: *“Ci sia unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità”* (GS 92); ed invita i pastori ad accogliere queste diversità con gratitudine e discernimento, senza estinguere lo Spirito, ma esaminando tutto e ritenendo ciò che è buono (LG 12 cfr.).

La liturgia, infine, celebra quest'unità di cui la Chiesa è sacramento, rendendola visibile nella comunione fraterna, resa possibile dalla comunione di ciascuno con Cristo.

Nessuno ha il monopolio di Cristo, ma questi si fa presente dove la reciproca comunione nel suo nome rivela la presenza di un amore che sorpassa la capacità del singolo di accogliere e farsi interpellare dalla diversità altrui.

L'amore, che fa unità nella diversità, diventa così, per chiunque voglia dirsi Chiesa, la strada per crescere in Cristo e per verificare il proprio essere in cammino con Lui.

L'UMANITÀ DI CRISTO: CRITERIO DI VERITÀ DELLE NOSTRE SCELTE

A volte rimaniamo sconcertati di fronte a certe affermazioni della Bibbia, a certe indicazioni del Magistero o a certe pratiche religiose che ci appaiono devianti rispetto alla strada che stiamo percorrendo con Dio.

Si tratta di opinioni e di prassi umane legate ad un determinato momento storico e contesto socio-culturale oppure di verità che, ponendosi oltre il nostro attuale modo di pensare e di sentire, ancora non siamo pronti ad accogliere?

E, conseguentemente, possiamo tranquillamente tralasciarle come non vincolanti, oppure dobbiamo mantenerle in prospettiva, come orientamento di un cammino chiamato a continua conversione?

Qual è, dunque, il criterio da adottare per discernere quel che è vero per me, qui ed ora?

Un discernimento, questo, al quale il cristiano non può rinunciare: fondando le proprie scelte esclusivamente sull'autorità delle fonti canoniche (Scritture, magistero, esperti), verrebbe meno il suo agire morale! Egli è infatti chiamato ad assumersi la responsabilità di agire secondo coscienza, certamente dopo averla resa retta, per quanto ragionevolmente possibile, in un doveroso confronto con le

fonti canoniche, ma mantenendosi primariamente in ascolto dello Spirito Santo. E' Lui che *“è il Signore e dà la vita”*, designato da Cristo, *“immagine visibile del Dio invisibile”* (Col 1, 15), come interprete ufficiale della sua volontà (*“Lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà”* Gv 16, 13-14).

Lo Spirito Santo non è appannaggio di qualcuno, non è legato al ministero o alle competenze, ma è il dono che Cristo fa di se stesso, la comunicazione del suo essere profondo a chi esistenzialmente lo ha scelto come proprio Signore e Salvatore (Rm 10, 9). La presenza dello Spirito in noi dipende allora soltanto dalla nostra disponibilità a lasciare che Cristo viva in noi, ossia dalla nostra personale risposta di fede alla Grazia, ed è testimoniata dai frutti che esso produce nella nostra vita (cfr. Gal 5, 22).

Gesù stesso valorizza questo assumersi in pieno la responsabilità delle proprie scelte, dicendo, a chi compie queste scelte di libertà dalla mentalità comune per rischiare di raggiungere il vero che la coscienza gli mostra, *«La tua fede ti ha salvato»*. Fede allora è dare ascolto all'intuizione profonda della coscienza che ci dice cosa è bene (e che è voce di Dio), anche se questo significa andare controcorrente rispetto a quanto ci dice sia il sentire comune che la nostra istintività.

Siamo dunque, e dobbiamo renderci sempre più, pienamente responsabili delle nostre scelte, nel discernimento delle mozioni dello Spirito Santo; ma qual è il criterio in base al quale lo Spirito indirizza le nostre scelte per renderle conformi a quelle di Cristo?

Dio si è incarnato in Cristo per mostrarci, vivendolo, ciò che è veramente umano secondo le intenzioni da Lui poste nel creare la realtà umana; possiamo dunque affermare che il criterio di interpretazione delle Scritture per scoprirvi la volontà di Dio è l'umano, nello "stile" in cui Gesù l'ha vissuto, secondo le motivazioni che l'hanno guidato. Inserendosi in uno specifico contesto storico, sociale, culturale, Gesù mostra cosa significa vivere in esso in modo pienamente umano. Ed è proprio il vivere la realtà umana nella sua verità più profonda a far riconoscere in Lui la stessa natura del Creatore di quella realtà (*"Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»"* Mc 15, 39). Tutto ciò che è vissuto in modo profondamente umano, tutto ciò che rispetta e valorizza l'uomo è dunque volontà di Dio. E, viceversa, ciò che non può essere giustificato come bene dell'uomo non è volontà di Dio. L'incarnazione di Cristo lo afferma e lo rivela in una vita che si pone dunque non solo come criterio di interpretazione delle Scritture ma anche di qualsiasi norma e prassi che ci venga proposta come indirizzo per i nostri comportamenti e per le nostre scelte.

La vita di Cristo non è dunque normativa, ma esemplificativa; i suoi gesti non vanno "fotocopiati", ma attualizzati nel diverso contesto che ci troviamo a vivere: ad essi siamo chiamati ad ispirarci per agire in modo autenticamente umano⁵.

Se fosse stato diversamente, Cristo non avrebbe dato ai suoi discepoli il suo Spirito come guida per ri-cordare loro (ossia riportare al cuore, organo del discernimento; cfr Gv 14, 26) il senso del suo agire, al fine di viverlo nelle varie

⁵ *"Non fare cosa né dire parola importante che Cristo non avesse fatto o detto se si fosse trovato nella situazione in cui mi trovo io e avesse avuto la mia età e la mia salute"* (San Giovanni della Croce, Gradi di perfezione, 3).

situazioni in cui si sarebbero trovati, ma si sarebbe limitato a lasciar loro una legge, una serie di regole, un messaggio da vivere.

Oltre che per compiere il senso della propria vita, l'assumersi responsabilmente il rischio della novità verso cui ci si sente mossi dallo Spirito, è un servizio alla Chiesa.

Certo, si dovrà affrontare con coraggio e pazienza l'opposizione che ogni novità necessariamente comporta! Ma se questa novità, in quanto confermata dai frutti, si rivela effettivamente opera dello Spirito, essa diventa prospettiva aperta a tutti per vivere in maniera più adeguata il Cristo nell'oggi della storia. Soltanto la mancanza dei frutti dello Spirito, non un giudizio umano, potrà rivelare che tale novità non viene da Dio; in tal caso, presto o tardi, essa è comunque destinata a morire perché, non essendo umanamente valida, da Dio non è sostenuta (*“Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!”* At 5, 38-39).

Non necessariamente, però, una novità mossa dallo Spirito è comunque prospettiva valida per tutti i cristiani. In molti casi si tratta di strade particolari per storie e sensibilità particolari, che però, vissute fino in fondo, diventano un arricchimento anche per gli altri, quando si lascino interrogare e stimolare da questi modi diversi di vivere la relazione con Cristo o di costruire nel mondo il suo Regno.

Nessuno possiede Dio, nessuno può farsene unico interprete, ma tutti, con le rispettive esperienze di Lui, possiamo aiutarci a vivere con Lui una relazione sempre più salvifica. E' questo il senso di ritrovarci Chiesa.

CATECHISMO

Per concludere, l'essenziale della fede in una serie di domande e risposte tra le più frequenti che ci vengono rivolte e, prima di tutto, rivolgiamo a noi stessi. Non è tutto, ma è quello che serve per rispondere agli interrogativi che nascono dalla vita.

1. Quali domande ti porti dentro, decisive per la qualità della tua vita?

- Come posso sopravvivere a ciò che mi sta uccidendo dentro?
- Dove posso trovare la vita in pienezza?

2. Che cosa ti è d'aiuto nei problemi e nelle difficoltà?

Una Presenza che mi "con-sola" (*"Non temere: io sono con te"*) e mi aiuta ad affrontarle.

3. In che modo Dio ti è vicino e ti aiuta?

Soprattutto attraverso persone mosse dal suo stesso Spirito, incontrate nelle Scritture, nella Chiesa, nella realtà quotidiana, che mi ispirano a vivere con Cristo, nel suo Spirito: nella fede, nella speranza, nell'amore.

4. Che cos'è la fede?

E' l'apertura alla vita nella sua dimensione di mistero, nella disponibilità ad imboccare le strade che essa mi apre facendomi sentire ciò che è bene attraverso l'armonico e duraturo concordare di cuore, mente e corpo, lottando contro le paure indotte dall'istintività per la mia autosalvezza.

5. Che cos'è la speranza?

E' una fiducia profonda nel senso della vita. Credendoci, discernendolo e affidandomi ad esso, intravedo con il cuore che alla fine tutto sarà bene.

6. Che cos'è l'amore?

E' ciò che fa esistere e fa Vivere ciò che esiste. Lo sento in me come forza che mi apre all'altro e mi fa così ritrovare me stesso più vero, più buono, più bello, in armonia con tutto ciò che sono e tutto ciò che mi circonda.

7. E' dunque nell'amore che trovi la Vita in pienezza?

Si: me lo conferma il fatto che le relazioni vissute nell'amore vero mi lasciano nel cuore una pace vasta, profonda e duratura, pur nell'impegno che esse comportano.

8. Perché non potresti costruirti tu la tua strada verso la vita in pienezza, decidendo tu ciò che è bene e ciò che è male?

Il mio sguardo sulla vita è condizionato dal mio interesse e dalla mia storia precedente. Rischio allora di cercare una felicità basata esclusivamente sul soddisfacimento dei miei bisogni, che rovinerà la mia relazione con gli altri, questa sì luogo della vita in pienezza.

9. Che cosa ti spinge a soddisfare a tutti i costi i tuoi bisogni?

Dentro di me mi rendo conto che è giusto amare, ma la paura mi prende alla gola facendomi sentire la mia vita insignificante, fallita, se non ottengo o se perdo ciò che credo possa soddisfare i miei bisogni di sicurezza, di stima, di affetto. Questa paura mi porta a manipolare a mio vantaggio la relazioni con gli altri, anziché amarli. Rovinate

però le relazioni, rimango solo, con i miei bisogni insoddisfatti.

10. C'è la possibilità di rompere questa schiavitù?

Si, perché il Bene è la nostalgia che mi riempie il cuore. Il bene è la mia natura, il male la mia paura.

11. Come, dunque, entrare nel bene che pur senti giusto, ma non riesci a compiere?

Accorgendomi del bene che già è in me e attorno a me. Esso sta dando a ciò che sono un senso e mi chiama a percorrerlo compiutamente, confrontandomi con Chi rivela l'Amore.

12. Chi ti rivela l'amore?

In Cristo si è rivelato il volto dell'Amore: la fedeltà che ti rende disponibile a sacrificare te stesso per il bene dell'altro; e, nella sua risurrezione, Cristo mostra che questo amore è via ad una vita assolutamente diversa e piena di significato, nella pace, nella gioia, nella libertà interiore.

13. Cosa ti propone Cristo di diverso?

La strada di Cristo è quella dell'amore fedele nel servizio al bene dell'uomo. Fino in fondo. A qualunque costo. Vivendo nel suo Spirito ritrovo quella ricchezza (sicurezza, stima, affetto) che ho inutilmente cercata altrove.

14. Come agisce in te lo Spirito di Cristo?

Lo Spirito Santo è la forza e la sapienza interiore che mi spinge a credere che tutto ha un senso nel bene, a sperare che alla fine tutto sarà bene, ad amare per costruire il bene: è Dio presente in me e operante attraverso di me.

15. Quali sono i motivi per non credere, per non sperare, per non amare?

E' più facile e più veloce soddisfare i propri bisogni senza tener conto degli altri e di se stessi nel futuro. Per questo è meglio credere che non c'è una verità, un senso, un ordine, ma tutto è relativo; allora un punto di vista vale l'altro e, finché può, ciascuno si fa legge a se stesso. Ed a questo si aggiunge lo scandalo del male, che porta a negare senso alla vita e quindi l'esistenza stessa di Dio.

16. Che cosa puoi dire di Dio?

L'esperienza dell'umanità, come ripensata nella Bibbia, porta a dire che

- Dio ha un nome: è un "Tu" a cui mi posso rivolgere
- questo nome invita ad una ricerca personale: mi conoscerai facendo esperienza di me
- questo nome è impronunciabile: è al di là di ogni pensiero che possa farmi di Lui.

Gesù lo vive come Padre: è questo il nome che ne rivela l'essenza più vera, senza esaurirne il mistero.

17. Cosa ti interessa affermare con la tua fede in Dio?

Che la vita ha un senso e che in essa io ho un compito. C'è quindi una direzione che dà significato a ciò che è, di cui Dio è all'origine e all'orizzonte. E la Vita dice che il nome di Dio è Amore.

18. Può esserci una fede in Dio implicita?

Si: chi crede che è l'amore a dare senso alla vita e che la vita ha una dimensione di mistero (ossia di continua sfida alla comprensione) crede in Dio anche se non lo chiama per nome. E in chi vive così Dio è riconosciuto da chi ne conosce il nome.

19. Come si pone Dio di fronte alla malvagità umana?

Dio è giustizia e Dio è amore; ed è entrambi assieme.

E' giustizia perché il mondo funziona secondo leggi naturali, psicologiche, sociologiche, per cui in seguito ad ogni azione c'è una conseguenza.

E' amore perché in una dimensione più profonda del mondo è scritta un'altra legge che rovescia tutte le altre e fa funzionare le persone come un corpo unico, in vista di un bene comune, anche sacrificando se stesse.

20. Che senso ha il male nel mondo? (sconvolgimenti fisici)

Il mondo non è assurdo, perché creato da un essere amante, che vuole il bene di ciò che ha creato. A volte, guardando ciò che succede solo dal mio punto di vista, non riesco a capirne il senso. A quel che non comprendo mi sentirò impegnato a ridare un senso vivendolo nello Spirito di Cristo. Il senso della vita, infatti, si capisce solo vivendola nello Spirito di Chi l'ha creata.

21. Concretamente...?

Dopo una sofferenza ripensa a ciò che ti è successo e a dagli un senso, un significato, tenendo conto che il dolore ti pone sempre a un bivio: può farti morire o farti risorgere. Se lo affronti come vittima ti uccide; se lo accogli come porta che può aprirti ad una prospettiva completamente diversa ti renderà nuovo. Quale sfida ti sta lanciando, per quel che adesso sei e per quello che avevi programmato di essere? Oltre il buio, che cosa devi cambiare per continuare comunque la tua vita nella positività?

Accetta la sfida: che cosa ti dà la rabbia se non un'ulteriore sconfitta?

22. Perché è necessario capire e vivere il senso della vita?

Per occupare il posto che essa mi assegna e svolgervi il mio compito. E non essere così travolto dal Nulla e ad esso assimilato. Io sono un investimento di fiducia gettato nel mondo con speranza per vivervi l'amore.

E' questa la "salvezza" a cui Cristo mi chiama ed a cui mi ha aperto la strada: dare alla vita un senso nell'amore.

23. Come puoi capire come orientarti nella vita per darle pienezza di senso?

Entrando in colloquio con il Creatore e Signore della vita, quale si rivela nelle Scritture e nella vita di chi vive nel suo Spirito.

Se è suo il pensiero che mi entra nel cuore, già solo l'accoglierlo porta un aumento di fede, di speranza, d'amore che dura nel tempo e mi dà pace, gioia, libertà interiore.

24. Qual è la tua parte nel vivere lo Spirito del Cristo?

La fede, la speranza, l'amore mi sono contagiate da Cristo nel comunicarmi il suo Spirito. Ma far vivere questo Spirito in me esige da parte mia alcuni atteggiamenti necessari a sostenere quelle virtù: la pazienza, la gratitudine, la vigilanza.

25. Che cos'è la pazienza?

Se la vita ha un senso, perché è nelle mani di Colui che la porta a compimento, pazienza è rimanere saldo nel vivere lo Spirito che Lui mi ha comunicato mentre tutto attorno crolla e tutti mi attaccano, credendo che anche questo ha un senso per il Bene che Lui sta costruendo.

26. Che cos'è la gratitudine?

Se la vita ha un senso, perché è nelle mani di Colui che la porta a compimento, gratitudine è accorgermi, gustare e ringraziare per il bene che mi coinvolge⁶, ma anche per quello che germoglia dal male vissuto nello Spirito del Cristo⁷.

27. Che cos'è la vigilanza?

Se la vita ha un senso, perché è nelle mani di Colui che la porta a compimento, vigilanza è cogliere le chiamate del suo Spirito a rinnovare la faccia della terra ad immagine del Suo volto e respingere le pulsioni della paura a chiudermi nel mio interesse e piacere personale.

28. Perché la prospettiva di Cristo è nella dimensione della croce?

Di fronte a chi lo uccide, Cristo non risponde con lo stesso stile, ma continua ad amare: apre così davanti all'uomo una prospettiva totalmente altra e gli offre un'altra occasione di cambiare. Per stravolgere le situazioni occorre seguire la stravolgente follia di un Dio totalmente altro.

29. Perché la messa?

Al cuore che decide arrivano non solo i messaggi della mente che comprende ascoltando, ma anche quelli del corpo che comprende vivendo.

Nell'ascoltare la Parola, vengo immerso in una prospettiva "altra".

Nel rivivere la cena di Cristo, vengo coinvolto nella concretezza della sua scelta d'amore.

E questa scelta diventa criterio di comprensione della Parola ascoltata.

⁶ Espressione della creazione.

⁷ Espressione della redenzione.

30. Perché nella Chiesa?

La chiesa è la fratellanza di coloro che l'esperienza dell'Amore ha riunito e assieme diversificato per formare un corpo capace d'amore⁸. In essa sono nato alla fede, in essa sono sostenuto nella mia speranza, in essa rendo vero il mio amore.

31. Cosa significa essere unito agli altri nella Chiesa?

Vivermi come semplicemente una delle tante, tutte indispensabili, parti del corpo di Cristo operante nella storia, senza la pretesa di esserne l'unica espressione. Siamo tutti in cammino con Cristo, ma nessuno lo possiede; tutti facciamo la nostra parte, e nessuno, da solo, è a sua misura.

32. Cosa significa essere diverso dagli altri nella Chiesa?

Vivere il compito assegnatomi dal mio carisma e sviluppare un pensiero basato sui frutti della mia personale esperienza di vita in Cristo. Azione e pensiero specifici sono contributo essenziale alla crescita della Chiesa perché mossi dalla creatività dello Spirito Santo per il bene comune.

33. Perché fare esperienza di Dio passa necessariamente (anche se non solo) attraverso la comunità?

Poiché Dio è amore, lo si conosce nell'amore vissuto all'interno delle relazioni. E dove si vive l'amore si costruisce comunità⁹.

⁸ 1 Cor 12

⁹ E' in questo modo che si afferma il Regno di Dio.

34. E quando le relazioni sono spezzate dalla morte?

La risurrezione di Cristo rivela il senso della morte come conclusione e come passaggio: con quello di buono che sono stato e che ho fatto (e che costituisce la mia vera identità), Dio mi ricrea come essere capace di relazioni in una dimensione che ora prescinde dai sensi¹⁰.

35. C'è dunque una presenza personale che persiste dopo la morte?

Si: ne avverto la forza e la sapienza spirituale che agisce su di me, in proporzione a quanto quella persona ha trasformato la propria esistenza in Vita.

36. Ha dunque un senso il passaggio della morte?

Quando, in seguito alla sua morte, la relazione con una persona da sensibile diventa spirituale, mi trascina con potenza nella direzione che essa ha percorso, comunicandomene lo spirito¹¹. Purché io non la pianga come passata al Nulla.

¹⁰ 1 Cor 15, 35-50

¹¹ In questo senso l'ascensione di Cristo è stata una discesa nell'interiorità di ciascuno, e la sua presenza viene riconosciuta reale nell'eucaristia dalla sua capacità di creare con noi comunione di spirito.